

gono due modelli al lettore: l'uno, quello di Satana, il modello della «razionalità» (cioè di false ragioni) proposto dalla borghesia mercantile; l'altro, quello di Gesù, il modello della «ragione» (cioè delle vere ragioni) proposto dalla borghesia artigiana e di piccoli commercianti, che ora con i suoi predicatori di piazza nonconformisti «resisteva» (qui la parola è della Mannucci) ferma nella speranza della Quinta Monarchia, democratica e celeste (pp. 194, 217 *et passim*).

Ci potrebbero essere altri punti di disaccordo e d'accordo: e fra questi ultimi specialmente il rifiuto di Gesù della gloria mondana interpretato come rifiuto della storia come «ricerca del potere» (p. 241): il punto più sottile sarebbe forse che a leggere *Il Paradiso riconquistato* avendo in mente non tanto il *Pilgrim's Progress*, come fa la Mannucci, quanto, come farei io, il *Sansone agonista*,

potremmo anche trovare una certa «discorde concordia» nel riportare all'interno di Milton, ma non di Dio, le tentazioni del Cristo. Poi, forse, ricomincerebbe il dissidio, magari sulla collocazione classista del contrasto fra Gesù e Satana quale appare nel poema, storicamente inoppugnabile ma che a me poco importa. Tuttavia, mi pare evidente che la lettura «politica» del *Paradiso riconquistato* ne rivela una componente essenziale finora trascurata e ne rinnova l'interesse (fra l'altro anche spiega perché Milton si adirasse contro chi lo riteneva troppo secondo al *Paradiso perduto*).

Un libro dunque volutamente parziale, e anche un po' partigiano, questo *Ideali e classi nella poesia di Milton* di Loretta Valtz Mannucci, con i quali son molti i punti di dissenso e di consenso, ma una lettura sempre stimolante, ed anche un elogio sentito al Milton poeta.

SERGIO BALDI

## LETTERATURA TEDESCA

### Benjamin e l'*haschisch*

Da molto tempo gli scrittori, in generale gli artisti, hanno fatto uso di stupefacenti, di veleni che avessero la proprietà di esaltare le loro capacità non solo espressive, ma la loro raffinata sensibilità. L'esempio di Baudelaire è quello che viene più facilmente in mente a tutti, ma ce ne sono molti di più come De Quincey, Huxley, Benn, Rimbaud e molti altri; già nel Settecento non era ignoto l'uso dell'oppio e anche se non tramandato ufficialmente si può credere che qualche scrittore o pittore o musicista ne abbia fatto la prova, magari discreta e moderata. Gli è che non basta l'uso di un qualsiasi stupefacente — sia pur l'assenzio — a far diventare uno poeta o pittore o ancor meno musicista di rilievo. E poi ci sono quelli che dopo le prime prove hanno continuato ad avvelenarsi e sono finiti presto nella oscurità più assoluta prima di esser raccolti dalla morte. Chi ne conosce il nome?

Eppure la tentazione di «provare» è evidentemente forte ed è quella che spinge ancora oggi schiere di giovani sulla china che non si può risalire. È per questo che vogliamo segnalare qui un tentativo fatto da uno studioso tedesco di acutissimo ingegno, Walter Benjamin per mettere un poco in luce quel che si poteva ottenere coll'*haschisch*. Non tutti possono permettersi questo lusso: occorre da una parte la pericolosa «curiosità», fonte di tanti mali, ma dall'altra una volontà, per così dire inflessibile, per sapersi togliere di mezzo a metà strada: per servirsi cioè dello stupefacente solo a «scopo di studio». Abbiamo così il volumetto *Ueber Haschisch* (Francoforte sul Meno, 1972) e la traduzione italiana *Sull'Haschisch* (Einaudi editore, Torino, 1975). Non si tratta di un saggio o di uno studio portato a fine, ma di diversi frammenti di testimonianze che Benjamin ha lasciato prima che, fermato dalla polizia spagnola al confine dei Pirenei, colla sicurezza di esser consegnato ai tedeschi che avevano invaso e occupato la Fran-

cia, egli non preferì, come molti altri della sua gente, uccidersi. Era una delle menti più sottili sorte nella Germania dopo la prima guerra mondiale: seguace e amico di Adorno aveva dimostrato una certa sua indipendenza di giudizio e una sicurezza critica che lo indicava come il successore dei grandi studiosi tedeschi dell'Ottocento se non ci fosse entrata di mezzo la questione della razza (era infatti ebreo) e la sua triste fine. Le sue opere sono state pubblicate in Germania a cura di Adorno e subito esaurite. In attesa di una nuova edizione che le raduni tutte almeno in ordine cronologico, alcune stanno uscendo isolatamente presso la casa editrice Suhrkamp di Francoforte sul Meno e tra queste, come novità, è uscita proprio lo studio-raccolta sull'Haschisch. Benjamin forse non fidandosi completamente di sé aveva voluto che alle sue esperienze assistessero amici e confidenti: ci sono anche i loro resoconti quando si sottopongono a qualche esperienza. Può stupire di trovare tra questi il filosofo Ernst Bloch, di cui Benjamin era amico, ma che poi non ha proseguito su questa via, contentandosi di quello che aveva provato. Del resto non pare che anche Benjamin fosse poi troppo soddisfatto: le esperienze avvengono a molta distanza una dall'altra - e non si sa bene se per un ultimo residuo di speranza o per ricavarne il motivo di un suo prossimo libretto come poi è avvenuto.

La verità è che con la migliore buona volontà e serietà l'impresa non pare abbia dato molta soddisfazione a nessuno. Qualcuno dirà: « ecco il solito intellettuale in cerca di sensazioni nuove, di argomenti insoliti ». Ma la buona fede di Benjamin è fuori discussione e il fatto che se ne sia venuti a conoscenza a più di 30 anni dalla sua morte lo dimostra a sufficienza. Invece di fare delle accuse sin troppo facili allo scrittore tedesco sarebbe utile chiedersi se questa esperienza tentata non con un fine puramente edonistico e pur con tutti i pericoli che offre, non possa servire anche come un potente antidoto. Infatti se, come è dimostrato nel caso specifico, neppure Benjamin è riuscito a cavar qualche risultato positivo dalle sue esperienze col- l'haschisch, sarà difficile ad altri, meno scrupolosi di lui, ottenere un risultato migliore. E il bello è

che questo risultato diciamo così pedagogico è venuto fuori da sé, non è stato cercato dall'autore. Questo ne aumenta la efficacia. Di uno stupefacente che non procura una particolare estasi, nessuno sa poi cosa farsene. È vero che Benjamin parla di stati di ebbrezza, di ipertensione, ma niente di più che non si possa sentire con altre forme di eccitazione per esempio cogli alcoolici, senza ricorrere al vero oppio e agli altri ben noti stupefacenti come la morfina, la cocaina, eccetera. Purtroppo queste sostanze entrano nella vita d'un essere umano a volte senza una diretta partecipazione della sua volontà, per caso, in occasione di una operazione e in altre situazioni particolari. Ma pare già un risultato estremamente positivo la dimostrazione che a un uomo teso verso l'esperienza più profonda dello stupefacente e cioè la via della Conoscenza, questo sia risultato praticamente negativo. Certo Benjamin non ha portato la sua esperienza sino in fondo. Ma a ben guardare egli non lo poteva: chi può raccontare per esempio qualcosa sulla fine della nostra esistenza? Solo alcuni grandi scrittori si sono posti il problema e hanno tentato di risolverlo: tra quelli che ricordo subito: Tolstoj e nei tempi moderni Broch. Nella *Morte di Ivan Iljic* e poi nella *Morte di Vergilio* si incontra la narrazione della esperienza della morte come se l'autore, pur in terza persona vi fosse passato direttamente. La potenza dell'arte è tale che lo si dimentica e si pensa alla loro verità, che è naturalmente una finzione ma ha tutta l'aspetto della verosimiglianza. In questo senso, anche se a molta distanza, si colloca anche la esperienza fatta da Benjamin sullo haschisch. Siamo nel regno dell'incontrollabile eppure dobbiamo affidarci a quello che l'autore ha scritto. A grande distanza dunque dai capolavori di Tolstoj e di Broch i frammenti di Benjamin si collocano come il resoconto di una malattia che poteva essere mortale e che lo scrittore tedesco può aiutare a suo modo e anche frammentariamente a superare.

### *L'opera di Paul Celan*

L'editore Mondadori con molto coraggio ha pubblicato in questo anno una scelta molto ampia delle poesie di Paul Celan (P. C.: *Poesie*, a cura di